

AZIONE NONVIOLENTA

Bimensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO XII - NOVEMBRE-DICEMBRE 1975 - L. 200

06100 Perugia, Casella Postale 201



Numero dedicato alla preparazione del 3° Congresso della LOC

La Lega degli Obiettori di Coscienza

A me serve molto, nella comprensione degli aspetti e problemi interni della LOC (Lega degli obiettori di coscienza) e per sapere quindi accoglierli senza impazienze e turbe spropositate, avere presente l'esperienza di lavoro e di tessitura organizzativa antimilitarista che ha immediatamente preceduto la LOC e che in gran parte la preparò. Nella vita della LOC, si ritrova la situazione e le vicende di quell'altro schieramento che sei o sette anni fa era il coordinamento di vari gruppi antimilitaristi raccolti sotto la sigla del Movimento Antimilitarista. Un gran baraccone: nonviolenti, radicali (che a quel tempo non si definivano nonviolenti), anarchici, giovani del movimento studentesco, gruppi per il Terzo Mondo, hippies, maoisti. Le prime Marce Antimilitariste furono fatte con siffatta congerie di gruppi e nella più gran baracconda di linguaggi. Contro la supposta univoca posizione antimilitarista comune, di diversità in diversità si arrivava a chi perorava l'esercito « rosso ».

Consimile risulta l'univocità, l'omogeneità della LOC. Essa dispone sì di una qualificazione statutaria ben chiara (« La LOC è l'organismo degli obiettori antimilitaristi nonviolenti »); ma dopo tre anni dalla sua esistenza, capita ancora di trovare chi — vedi la manifestazione ultima della LOC dell'8-9 novembre — nel corteo per le vie di Roma lo si sente gridare: « le armi agli operai ».

Poco male; cosa spiacevole, ma non drammatica. Si pensi che occorsero tre delle prime Marce (sempre sull'orlo della crisi, tra discussioni anche feroci sfocianti addirittura in separazioni) per arrivare a definire senza più equivoci il concetto di antimilitarismo e quindi ad

assumere una posizione univoca e indiscussa tra i partecipanti alle marce — concetto condensato nello slogan: « tutti gli eserciti sono neri ».

Trovata l'intesa e una base stabile su questo punto, un altro tema intervenne a riattivare il vespaio, introdotto da coloro che agli antimilitaristi venivano a far lezione di « lotta di classe ». L'antimilitarismo a sé stante è niente — dicevano —, una cosa astratta, senza spazio, effimera, da anime belle, elitaria, borghese, quando esso non venga inteso come subordinato e conseguente alla lotta di classe, un derivato di questa. E' il collegamento con le masse che prima bisogna attuare, la partecipazione alle grandi lotte primarie economiche, « strutturali »; da questo momento soltanto si potrà parlare di antimilitarismo, e da qui — dall'avvio del cambiamento strutturale — cominciare a dargli corpo. Si arrivò a negare l'obiezione di coscienza e la lotta in corso per il suo riconoscimento legale (che pur avevano costituito per tutti, anarchici e marxisti compresi, il punto unico di rivitalizzazione e di riferimento del discorso e dell'aggregazione antimilitarista); e di contro a sostenere la bontà di accettare il servizio militare per collegarsi con le masse nelle caserme.

Noi spiegavamo a questi compagni che il militarismo è anch'esso un dato strutturale, e in quanto tale esige di venire immediatamente e direttamente combattuto così come il dato economico di classe, col quale il settore militare non soltanto fa sistema, ma di cui costituisce in più il fondamentale garante. Lotta di classe quella al livello produttivo, lotta di classe quella al livello militarista: due settori di lot-

ta di un unico fronte, due momenti di lotta contemporanei e collimanti.

Si ebbero discussioni estenuanti, paralizzanti, laceranti; ma alla fine pure queste con un portato positivo, di maggiore omogeneità e sodezza all'insieme di chi voleva mantenere un campo autonomo e specifico all'iniziativa antimilitarista. (Di quegli altri gruppi che se ne allontanarono, per dedicarsi ad un lavoro secondo la loro logica, l'esito fu la loro debilitazione e la definitiva sparizione.)

Lo stesso è venuto accadendo nella LOC, a partire specialmente dall'ultimo congresso: da un discorso sostanzialmente identico a quello citato, è sorto lo stesso vespaio, le stesse incomprendimenti, contrapposizioni, stasi paralizzanti, prospettive di scissioni. Si è trovata anche la formula che riassume le critiche a chi insiste sull'antimilitarismo immediato e diretto; la formula è: « vecchio antimilitarismo ».

Lasciamo le formule. Ciò che dev'essere infine chiarito e acquisito, è che ci troviamo a discutere e occuparci di antimilitarismo in una organizzazione quale la LOC che si dichiara formata da obiettori antimilitaristi nonviolenti « e da quanti operano in modo inequivoco per l'affermazione del diritto-dovere all'obiezione di coscienza ». Obiettori: la cui caratteristica primaria e essenziale (si può dire: la cui ragion d'essere) è l'immediata e diretta presa di posizione e di lotta contro l'istituzione militare (a parte tutto il resto della « lotta di classe », a cui ovviamente essi sono orientati — o per meglio dire, in cui essi si trovano inseriti). Obiettori che, con antimilitaristi non-

violenti in genere, si ritrovano in una organizzazione, la LOC, per affermare e incrementare questo intervento distinto contro il settore militare, nel fronte piú ampio della « lotta di classe » (« per l'edificazione di una società pacifica, liberata dallo sfruttamento, socialista, libertaria »). E' infatti per questo *limitato ma precipuo, specifico compito* che è stata formata la LOC, non per farne un partito, il quale partito si deve occuparsi di tutto il complesso delle lotte — per l'occupazione, la casa, la salute, contro le « morti bianche », l'emarginazione, l'emigrazione forzata, per l'abbattimento del capitalismo, l'instaurazione del socialismo. Ma per questo ci sono già i partiti, tradizionali e non, della sinistra (e se non soddisfano, se ne faccia uno ulteriore): i quali però, nella loro « lotta di classe » si dimenticano dell'antimilitarismo; e così c'è bisogno dell'aggiunta antimilitarista della LOC. Siamo qui nella LOC — ripeto — perché non ci è bastato e non ci basta dichiarare un generico e indiretto antimilitarismo (questo si vedete quanto vecchio) che sta in subordine rispetto alle lotte sociali. Noi siamo qui (altrimenti daremmo questo nostro tempo alle formazioni parlamentari od extraparlamentari di sinistra, ai sindacati, o ad altro di nuovo) per affermare che la lotta antimilitarista non è subordinata, ma sta in primo piano, sulla stessa linea degli altri settori di lotta, con un suo ambito specifico, immediato e diretto, di lotta.

Chi non crede a questa posizione — che è la ragione costitutiva della LOC —, chi non consente con questo programma vincolante e che i costitutori della LOC hanno il dovere di difendere, ha tutta la libertà di scegliere; pensando di fare di meglio e di nuovo che non sposando il « vecchio antimilitarismo » della LOC, saprà bene che cosa fare d'altro, dove e come organizzarsi diversamente.

Io sono convinto che questi compagni, così come nel precedente raggruppamento del Movimento Antimilitarista, saranno alla fine pochi. Ciò perché il chiarimento che ora io credo siamo in grado di poter fare, rivelerà che la gran discussione non presentava tanto un contrasto insanabile di contenuto (cioè l'esigenza per la LOC di un debito e specifico lavoro antimilitarista), quanto invece di procedura, di approccio e inserimento del lavoro.

Infatti, la polarizzazione che si è venuta a determinare nel dibattito risulta a mio giudizio non tanto dal portato attivo di chi accentua l'una o l'altra posizione, bensì dalla interpretazione confusa e distorta che se ne fa, in una estremizzazione e totalizzazione per cui, da una parte, chi richiamava ad un lavoro piú evidente, piú largo e consistente nello specifico antimilitarista, si è trovato accusato di voler disinteressarsi del servizio civile fino al suo affossamento e per un interesse esclusivo all'obiezione totale; dall'altra parte, l'accusa a chi piú sottolineava il servizio civile, di non avere e non volere aver nulla a che fare con l'immediato antimilitarismo.

Non è affatto così. Non trovo che

nessuno abbia mai proposto o sostenuto che la LOC punti tutta la sua propaganda e la sua azione sull'obiezione totale; nessuno ha mai detto che gli obiettori in servizio civile lo abbandonino e si dichiarino obiettori totali. Ad esempio io che mi trovo tra questi imputati, che cosa effettivamente sostengo? Vengo semplicemente ripetendo il richiamo che sono venuto facendo fin dai primi momenti della LOC, quando indicavo i limiti dell'attesa messianica, condivisa allora pressoché da tutti, nelle possibilità di un dirompente lavoro sociale del servizio civile; e segnalavo l'esigenza di non dimenticare — pur nell'accettazione della sperimentazione del servizio civile — lo specifico dell'antimilitarismo proprio della LOC, non esimendosi in questo campo di tener conto ad esempio dell'aspetto dell'obiezione totale che già da allora si stava concretamente ponendo nel seno stesso della LOC con l'imminente entrata in carcere di un suo membro, Dalmazio Bertulesi, il quale invece veniva contrastato, emarginato, ignorato.

Non mi aspetto e non voglio — come egualmente non ho voluto fin dall'inizio — che si passi all'assolutizzazione opposta, come sta avvenendo per taluni i quali, riconosciuto l'errore di aver puntato tutto sul servizio civile, oggi lo considerano di valore del tutto marginale per la LOC.

Invece, pur continuando a credere che il servizio civile è e resterà sempre fortemente condizionato, per limiti oggettivi e soggettivi, sostengo comunque che esso vada mantenuto, esteso e valorizzato per quanto possibile. Il semplice richiamo che peraltro faccio è che non si commetta l'errore — e direi la scorrettezza — di lasciarci completamente assorbire dal lavoro sociale. Lo si faccia il lavoro sociale, sia per il suo valore in sé, sia per la sua capacità di tramite ad un sempre piú esteso e approfondito collegamento e solidarietà con le forze che piú ci interessano, quelle proletarie e popolari; ma non ci si dimentichi la priorità del compito nostro, che — ancora una volta — ripeto essere quello di lavoro diretto antimilitarista, di estensione del rifiuto del servizio militare per il servizio civile, di sostegno all'obiezione totale, delle marce, convegni, dibattiti, manifesti, materiale ecc. di diretto contenuto antimilitarista.

Per quanto riguarda la supposta posizione divergente, di coloro cioè che vengono tacciati di avere del tutto dimenticato la loro matrice e l'impegno antimilitarista della LOC per esclusivamente concentrarsi sui problemi sociali del servizio civile, non trovo lecito giudicarli tali. Non soltanto dobbiamo dare atto delle loro reiterate proteste di considerarsi in pieno degli antimilitaristi, ma anche riscontrare il loro mantenuto interesse e impegno antimilitarista, nella propaganda, nell'organizzazione di incontri per l'obiezione di coscienza, nella diffusione di materiale, nell'affissione di manifesti e altro. Quello soltanto che mi permetto e mi par giusto di rilevare in via critica è che quanto finora si è fatto è poco, poco in rapporto ad un cospi-

cuo contingente di decine e decine di militanti antimilitaristi in servizio civile, ancor meno quanto a iniziative comuni. Niente è stato fatto dal complesso degli obiettori in merito alla campagna per la raccolta delle firme referendarie contro i tribunali e i codici militari, quando addirittura ci si era impegnati a ciò con una mozione congressuale; inadeguata la partecipazione alla Marcia antimilitarista; non è stato fatto un solo convegno antimilitarista; e così via. Al punto da risultare incontestabile il fatto che portatori della contestazione diretta antimilitarista sono stati piú i tre soli nostri compagni Bertulesi, Rossato, Masia in carcere — per il rilievo presso l'opinione pubblica, sollecitazione di parlamentari, impatto sul tribunale, il codice e il carcere militari — che non i piú di cento compagni obiettori in servizio civile.

* * *

Disperando dell'attuale nostra situazione e delle possibilità future, c'è chi sosterrrebbe che non è sanabile il contrasto di orientamenti all'interno della LOC, e quindi sia necessario uno scontro frontale e la separazione, che raccolga da una parte chi vuole la LOC tutta concentrata sull'antimilitarismo e con una marginalissima considerazione del servizio civile, dall'altra chi vuole invece concentrare il massimo di impegno nel lavoro sociale del servizio civile.

Io non sostengo questa ipotesi di scontro e separazione, perché sono convinto che ai due poli estremi stiano frange esiguissime, mentre la grande maggioranza è interessata — una volta superata la confusione dei linguaggi e chiarita la situazione organizzativa — a valorizzare in pieno e contemporaneamente le due istanze: di lavoro antimilitarista e di lavoro sociale.

Se è vero ciò, sarebbe un spreco enorme per i lavori del nostro congresso assecondare la prospettiva dello scontro, forzando a un dibattito separatista che ripeto non interesserebbe che poche persone.

Ma se io mi sbagliassi, se cioè si presentassero invece schieramenti consistenti sull'una e l'altra posizione esclusiva, ebbene non mi esimo dall'anticipare che — non soltanto per convinzione ma per il dovere che ho nei riguardi della LOC come originariamente costituita — io sarò tra coloro che vogliono che la LOC sia quale la si è intesa al momento della sua fondazione, cioè un'organizzazione specificamente dedicata all'antimilitarismo e che tra i suoi strumenti poggia in primo luogo sulla militanza degli obiettori di coscienza antimilitaristi nonviolenti in servizio civile.

Ma torno a dire per concludere con una nota distesa, che non ravviso la necessità dello scontro e quindi faccio appello a non lasciarsi andare alla polarizzazione che soltanto condurrebbe alla piccola polemica sterile e logorante, ma invece serenamente e sobriamente entrare nel dibattito, con confidenza nella buona fede e buona volontà dei piú a dinamizzare la LOC in un lavoro unitario.

Pietro Pinna

Il Servizio Civile, la LOC e i radicali

La maggioranza del Comitato di Coordinamento del Movimento Nonviolento — responsabile della Redazione di Azione Nonviolenta —, pur considerando che in questo articolo compaiono dei dati di fatto non corrispondenti alla realtà e delle ipotesi molto discutibili, ha deciso ugualmente di pubblicarlo perché ritiene utili e stimolanti le indicazioni generali fornite da Antonino Drago.

Anche per la maggioranza la pubblicazione non significa incondizionata adesione alle tesi esposte, significa soltanto che il Movimento esprime e in questo caso realizza la volontà di dare sulla sua stampa piena libertà di espressione ai compagni che ne fanno parte.

1. PREMESSA

I dibattiti nella LOC si svolgono ad un livello personalistico che non fa vedere con chiarezza le linee politiche sulle quali si può lavorare e tra le quali bisogna scegliere; e non serve agli obiettori che si faccia una politica della quale essi non sono pienamente coscienti, perché la controparte è il Ministero della Difesa e l'esercito, quindi a questi bisogna presentarsi decisi e uniti, altrimenti qualsiasi politica si risolve in avventurismo.

Questa riflessione vuole essere un contributo a superare le polemiche personali e i casi individuali, per legare una eventuale discussione a delle linee politiche generali, quali ormai sono necessarie per condurre un servizio civile per centinaia di obiettori. Il mio punto di vista è chiaramente di parte, perché si riferisce alle mie conoscenze e alle mie opinioni: ma questo sarà un invito a correggere e a ribattere. C'è anche da dire che per chiarire la politica della LOC mi riferisco soprattutto ai radicali; questo è giusto da una parte perché essi hanno gestito quasi da soli la segreteria romana, ma d'altra parte non è giusto perché non ci sono stati solo loro; ma la loro azione ci è utile per chiarire quelle che sostanzialmente sono due linee politiche fondamentali possibili.

2. I RADICALI SONO VERAMENTE A FAVORE DELLA OBIEZIONE DI COSCIENZA?

Questa domanda è paradossale ma oggi si impone, perché un qualsiasi nuovo obietto- re oggi non può fare a meno di chiedersela. Più precisamente domandiamoci: perché i radicali che hanno sempre combattuto l'assistenza (perché era in mano clericale-DC e lo è tuttora, perché è fonte di clientelismo e di malcostume più che qualsiasi altro settore della società) hanno proposto, prima del gennaio '74, unicamente servizi civili nell'assistenza, e dopo, liberalizzato il servizio civile, hanno fatto di tutto per mantenere l'assistenza come servizio civile, tanto da non voler escludere nessun tipo di servizio civile (salvo quello paramilitare)? (Mozione finale congresso LOC '74). Con questo hanno inviato gli obiettori nelle fauci del clericalismo e del clientelismo, sia pure nella speranza di lavorare in enti di «avanguardia» che lasciassero più spazio; gli obiettori hanno subito la conseguenza politica di questa scelta (a molti di loro gradita, a dire il vero): cioè la dispersione, la lontananza da impegni politici non solo popolari ma anche antimilitaristi, la frustrazione di sentirsi sfruttati, lo scoraggiamento di aver compiuto una obiezione e poi «perdere» ancora più tempo dei militari di leva.

E poi, perché i radicali della segreteria LOC che pure sono stati tra gli obiettori più combattivi e politicizzati, sono giunti alla

conclusione che è meglio affossare la gestione del servizio civile (rompendo i rapporti con il Ministero della Difesa) e quindi ponendosi in una posizione solamente difensiva e protestataria, mentre a priori il servizio civile potrebbe esprimere una qualsiasi politica degli obiettori? E proprio loro che più hanno impressionato l'opinione pubblica con le dichiarazioni di obiezione collettive, con i diari dai carceri militari, con le lotte nelle marce antimilitariste, proprio loro ora fanno fare agli obiettori italiani una colossale brutta figura, quella di avere avuto la gestione del servizio civile nella sua fase iniziale e non aver saputo esprimere nulla di quel radicalismo sociale che ogni obiettore in carcere testimoniava, la brutta figura di avere avuto in mano la conquista politica più avanzata tra gli obiettori europei, la gestione del loro stesso servizio civile, e volere l'autoaffondamento?

E infine ogni obiettore che assiste ad un convegno LOC si può porre la domanda che più sconvolge: come mai proprio quei radicali che hanno avuto il coraggio di paragonare questo regime a quello fascista, che in contrapposizione hanno dichiarato la loro nonviolenza e hanno obiettato al servizio militare con la forza morale di chi dal basso combatte un potere assoluto, son venuti egemonizzando la segreteria LOC al punto che all'ultimo congresso nessun altro voleva entrarci, fanno uso calcolato di informazioni, attuano colpi di mano (vedi le notizie LOC da pubblicarsi su *Satyagraha* per volontà congressuale e poi invece spostate su *Notizie Radicali*), tanto che molti obiettori li hanno accusati di politica verticistica?

Viene allora da ripensare: per quale obiezione di coscienza sono i radicali? Ed è possibile dalla obiezione di coscienza scorporare il servizio civile, quasi che le due cose fossero momenti distinti e separati, cosicché solo la obiezione totale avrebbe il vero senso della obiezione? Come fare a capire questa situazione paradossale?

3. BILANCIO DELL'ANNO E MEZZO DI SERVIZIO CIVILE AUTOGESTITO

Si può fare il bilancio in due maniere diverse: considerando quello che si è fatto alla base, e quello che si è fatto nella segreteria romana.

Alla base c'è prima di tutto un aumento esponenziale degli obiettori. Già 120 nel '73, il primo anno della legge, era un numero molto superiore alle previsioni ottimistiche (circa cinquanta); ma poi nel '74 sono arrivati altri 400 obiettori, senza neppure una efficace propaganda (solo la *Guida alla obiezione di coscienza* è stato uno strumento utile) e senza che ci sia stata una forza politica o sociale che l'abbia sostenuta.

Poi bisogna mettere in conto la rapida presa di coscienza degli obiettori dei pericoli di inglobamento che presenta il servizio civile, dal crumiraggio, allo sfruttamento del lavoro che per l'ente è praticamente gratuito, alla dispersione, alla frustrazione. Come lavoro positivo, l'aggregazione in collettivi che in vari casi sono riusciti a segnare la loro esperienza con la pubblicazione di ciclostilati (quello di Vicenza sulla nocività, è stato pubblicato su *Sapere*), e infine la pubblicazione di otto numeri di bollettini di collegamento, tra quelli di Vicenza e quelli di Napoli. Bisogna aggiungere, buon ultimo, il convegno organizzato dagli obiettori veneti, sulla emarginazione e il servizio civile, i cui atti verranno presto pubblicati a

stampa. Il tutto mentre non si capiva granché della gestione nazionale, mentre c'erano polemiche interne dilanianti, e mentre nel solo '75 ci sono state ben otto riunioni nazionali (a parte i rinvii); e nel mentre bisognava partire da zero per i rapporti con gli enti e con le forze sociali. A proposito degli enti, anche essi sono cresciuti oltre ogni previsione, ora sono circa 120, contro i 50 dell'anno scorso; e questo è positivo perché permetterebbe agli obiettori di fare una politica ad ampio respiro per il servizio civile, ma è negativo se si pensa che ogni ente arriva con sue richieste particolari che potrebbero essere gestite reazionariamente dal Ministero.

Per la segreteria invece il bilancio è fortemente negativo: di positivo c'è il lavoro svolto a Roma, di cui gli obiettori non sarebbero stati capaci perché non avevano una sede e un telefono gratis; c'è il corso di formazione di Capodarco, c'è l'aver combattuto aggressivamente con il Ministero della Difesa tanto da strappargli in un primo tempo più di quanto si sperasse. Ma poi bisogna mettere i 400 obiettori del '74 bloccati perché la commissione che esamina le domande non si è riunita (senza che ci fosse una protesta o che se ne parlasse o che si facesse una interrogazione parlamentare!). I corsi di formazione bloccati (e Napoli ne ha fatto esperienza, ma anche gli altri che avevano chiesto di farne): 120 enti accettati dal Ministero della Difesa senza un controllo della LOC che così si rinchiudeva in una autogestione a metà, quella dei soli obiettori; non a caso poi gli enti — vedi il Cris di Mogliano Veneto o il Tassan di Milano — giungono a prevaricare sugli obiettori. Non sono stati chiesti finanziamenti per il servizio civile e per i corsi di formazione finché i Movimenti Nonviolenti non l'hanno fatto con forza. Si è battagliato per l'obiezione totale e questo sarebbe in generale positivo se non fosse offuscato dal fatto che per Domenico Ambruoso non si è fatto niente, con il che si è dimostrato che non si voleva fare niente per iniziare l'obiezione durante il servizio militare. Non si è iniziato nessun rapporto con gruppi sociali e sindacati, anche se c'erano degli enti che avevano obiettori; cosicché ci si è ritrovati con i soli radicali come forza politica. Non si è svolta una pubblicizzazione della obiezione di coscienza attraverso la stampa se non per ricordare qualcuno ancora in carcere.

E tutto questo mentre in Germania gli obiettori hanno raggiunto la punta di 35.000 l'anno rendendo così concreta in Europa la prospettiva della obiezione di coscienza in massa (e quindi forse anche in Italia ci si sta avviando, a meno di frenate); e soprattutto mentre in Italia c'è una crisi generale delle forze politiche tradizionali e di quelle della nuova sinistra, che lascerebbe spazio a gruppi politici nuovi e anzi richiederebbe temi politici nuovi come l'antimilitarismo integrale, l'obiezione di massa e i rifiuti di massa, la nonviolenza. Di fatto è rimasto il Partito Radicale l'interlocutore nazionale per questi temi, anche se gli obiettori in gran parte e i nonviolenti non si riconoscono nelle sue file.

4. PER CHE COSA SI SONO BATTUTI I RADICALI?

E' chiaro che partire da dei fatti e risalire ad una politica significa interpretare; ma d'altra parte i radicali non si sono espressi con molta chiarezza, e sarebbe diffi-

cile legare le loro frasi dichiarative con i fatti che essi hanno compiuto.

C'è un fatto *oggettivo* che è avvenuto negli ultimi mesi e che si impone al di sopra di ogni interpretazione: lo strozzamento della gestione del servizio civile. Ci si era arrivati già nella primavera quando non partivano obiettori e corsi di formazione e quando non si prendeva nessuna iniziativa per sostenere il servizio civile mediante rapporti con altre forze sociali o con il sostegno della opinione pubblica. Ci si è arrivati vicino, a settembre, utilizzando i rifiuti del Ministero, e ancor prima a giugno con le denunce dei 14 obiettori. Ci siamo tuttora, anche nella ipotesi che il Ministero voglia riprendere i contatti con la LOC. A questo punto bisogna capire se questo fatto *oggettivo* era utile o faceva comodo ai radicali. Questo richiede delle interpretazioni che sono inevitabili. Partiamo dalla domanda: perché può essere utile ai radicali lo strozzamento della gestione del servizio civile?

La risposta può essere facile, perché ci viene dal fatto fondamentale del servizio civile in Italia: la sua crescita sorprendente. Cioè ai radicali conveniva la riduzione del servizio civile perché esso era cresciuto troppo. Il servizio civile attuale richiederebbe molte energie per la sua gestione, energie che dovrebbero essere sottratte ad altri problemi che i radicali decidono essere prioritari, dall'aborto, ai referendum, al sostegno della obiezione di coscienza totale, al movimento di lotta dei sottufficiali. Inoltre i radicali (soprattutto quelli legati alla obiezione di coscienza) non sono così tanti da gestire un servizio civile nazionale e tantomeno per 500 persone; né da gennaio i radicali di ogni regione hanno accettato la proposta della segreteria romana della LOC di gestire il servizio civile regione per regione; in questi mesi i radicali che si interessavano del servizio civile erano solo i romani e tra questi quasi esclusivamente Rosa Filippini. Inoltre è facilissimo che dietro o assieme alle centinaia di giovani si inserisca nel servizio civile e nella sua direzione qualche gruppo politico: prima i radicali temevano Lotta Continua attraverso la Mensa Bambini Proletari, poi qualche sindacato, le Acli, l'Arci o altro. Anche per questo può essere utile il Cosv, per prevenire enti politicizzati.

Allora tutto si spiegherebbe con un tentativo disperato di mantenere la egemonia (che assomiglia molto ad un monopolio) della obiezione di coscienza in Italia e del servizio civile (che viene svalutato rispetto alla obiezione), e non riuscendoci, delegare il servizio civile ad un ente cuscinetto (il Cosv) su cui far convergere tutte le grane del Ministero della Difesa e soprattutto le grane degli obiettori, per mantenere invece quella che è la gestione delle grandi occasioni, cioè la gestione politica, per di più liberata dalla ormai grossa pressione di base degli obiettori che invece dovrebbe sfogare sul Cosv; oppure ancora, come sembra in questi ultimi tempi, rischiare il soffocamento del servizio civile, pur di poterne accusare il Ministero e così mantenere la egemonia e della obiezione totale e della protesta contro il Ministero. In altri termini, viviamo sotto la continua minaccia di una repressione ministeriale, che si può esprimere o con denunce per gli obiettori, o con la restrizione della libertà conquistate nel servizio civile, o con la sconfessione della LOC come controparte, o con la diffamazione degli obiettori di fronte alla opinione pubblica; e a giugno sono avvenuti dei fatti gravi da far temere il peggio, visto che la gestione del servizio civile sarà sempre precaria finché non ci saranno dei minimi finanziamenti. I radicali di fronte a questo cielo tempestoso hanno chiamato ad una lotta dura, anche se per ora non è successo quello che più si può temere. E per fare diventare dura la lotta spingono non solo ad aggredire il Ministero ma anche il servizio civile, sospendendone

le sue attività a tempo indeterminato e quindi anche la sua gestione, cioè quanto di meglio politicamente è stato ottenuto dagli obiettori europei. Questa lotta dei radicali appare allora più un karakiri che un attacco alla politica del Ministero. Ma l'autoriduzione del servizio civile significherebbe per i radicali e per i vecchi antimilitaristi una forte spinta verso la obiezione totale, cioè verso quelle contrapposizioni drastiche che c'erano prima della legge e che a loro sembrano le uniche produttive per mantenere un alto livello di lotta contro il militarismo.

5. PER UNA MAGGIORE COMPRESIONE RECIPROCA: CERCHIAMO DI CAPIRE I RADICALI

La interpretazione precedente è coerente e torna bene con vari fatti; però certamente si potrà dire che è sbagliata perché o non corrisponde alle intenzioni dei radicali (ma non sono le buone intenzioni che contano!) o perché in effetti la politica oggettiva dei radicali è diversa ed ha altri obiettivi. In mancanza di un vero dialogo, che si spera che cominci presto, non si possono avere delle controprove chiare. Però si può fare uno sforzo di comprensione per superare il livello di discorso attuale, che cercando di capire la politica dei radicali nella LOC sembra attribuirgli delle bieche intenzioni realizzate cinicamente senza tener conto dei costi umani. In effetti bisogna comprendere i radicali e la politica del Partito Radicale, per poter capire come la loro politica nella LOC possa loro apparire naturale, anche di fronte a disaccordi così scoraggianti come quelli venuti alla luce quest'anno. A questo scopo bisogna fare uno sforzo perché nonostante una battaglia politica radicale di quasi quindici anni e nonostante abbiano avuto dei ruoli politici importantissimi non esiste finora, che io sappia, una analisi della politica del Partito Radicale.

La prima considerazione da fare è che i radicali mancano di rapporti con il sociale nella sua realtà concreta e nella sua dinamica di base. Tutta la loro azione è ristretta a considerare la società così come essa funziona, come se fosse inevitabile, salvo la modifica di opinioni, atteggiamenti, opinione pubblica e leggi (ma anche tra le leggi solo quelle che incidono sulle libertà individuali del generico cittadino); il momento economico non è mai preso in considerazione (tanto da lasciar perdere la grandiosa occasione di disobbedienza civile che è stata l'autoriduzione Enel e Sip); il momento organizzativo istituzionale della società è considerato solo quando riguarda il singolo individuo, non nella sua complessità di rapporti di funzionamento e di struttura interna; la società viene vista (metaforicamente e di fatto) da Roma, la capitale d'Italia, la città che nello stesso tempo ha la massima centralizzazione burocratica e verticistica. Anche le loro professioni (giornalista, avvocato) sono svincolate dalla struttura produttiva.

Con queste premesse, allora è chiaro che le azioni da fare sono quasi esclusivamente le azioni sul massimo organo istituzionale-giuridico, il Parlamento che si trova a Roma, sui deputati e sulla stampa. (La marcia antimilitarista è l'unica eccezione).

Tutto questo si può anche spiegare come una scelta tattica di necessità di un gruppetto di persone che si autonomina Partito ma poi ha pochissimi uomini disponibili e quindi deve concentrarsi su quelle azioni che siano efficaci ma che comportino il lavoro di molto poche persone che per di più sono concentrate in un luogo quasi unico (Roma): quindi concentrazione geografica e concentrazione su un nodo sociale, tra i tanti, il Parlamento.

E in effetti hanno inciso, tra la sorpresa e l'imbarazzo delle forze di sinistra, dei sindacati, dei rivoluzionari: legge sul divor-

zio, legge per l'obiezione di coscienza, referendum sul divorzio, aborto, droga, ecc.

Qui bisogna aprire una parentesi sulla loro scelta della nonviolenza. Senza svalutare la loro scelta, però di fatto finora non è stata portata fino in fondo. Cioè in questa società repressiva, un gruppo minoritario esiguo quasi inevitabilmente deve agire non violentemente, o meglio a-violentemente; il loro merito casomai è aver sostenuto un dibattito ideologico a favore della nonviolenza e aver compiuto alcune azioni da non violenti. Questo fatto è certamente molto importante perché è il primo gruppo politico nazionale che si pronuncia per la nonviolenza. Ma non bisogna ignorare i limiti di questo loro discorso: in effetti operando soprattutto sul Parlamento o in vista del Parlamento, la loro nonviolenza era piuttosto la disobbedienza civile, per di più considerata come semplice tecnica. La nonviolenza per un gruppo emergente è utile in quanto è un ottimo deterrente politico, sia perché nessun partito l'ha usata e quindi è imprevedibile, sia perché gode di un patrimonio di autorità morale che si è acquistato Gandhi e gli altri movimenti non violenti mondiali (i quali negli ultimi tempi compiono azioni sempre più spettacolari). E che la scelta della nonviolenza è stata parziale lo dimostra il fatto che i radicali singoli non si sentono impegnati dalla nonviolenza a livello personale, specie per il rispetto della verità.

Ma ritornando alla politica generale dei radicali, la utile concentrazione su un nodo della società, il Parlamento, li ha assorbiti su quello al punto tale da non riuscire a vederne altri, ad esempio il nodo della economia (non vedono le esigenze irrisolte delle masse o lo spreco delle classi dirigenti), quello della Chiesa (hanno messo da parte il vecchio anticlericalismo ma non hanno affrontato la nuova chiesa, compresa quella dei gruppi di base), quello dei sindacati (e hanno perso l'occasione della autoriduzione) benché attualmente i sindacati siano un vero e proprio governo ombra, che assieme al Governo dirige la società al di fuori di quel Parlamento su cui i radicali premono.

In questo quadro la obiezione di coscienza è la espressione privilegiata di quella disobbedienza civile che è la nonviolenza dei radicali; pertanto è da curare particolarmente; ma è anche da conservare come tale, cioè come disobbedienza (anche al costo di proseguire all'infinito la serie di rifiuti), e, come sbocco di questa azione politica di disobbedienza civile, c'è unicamente il Parlamento e i Ministeri. In tal senso il servizio civile che mette gli obiettori per due anni in mezzo alla vita reale troppo complessa per il Partito Radicale, serve in quanto crea «grane» da risolvere a Roma, soprattutto attraverso il Parlamento, il Ministero, i Tribunali di ogni ordine e grado. In questo senso allora si spiegherebbe anche la tendenza costante dei radicali di portare avanti il servizio civile come lavoro assistenziale: il servizio civile era utile nella misura in cui gli obiettori entrando negli enti assistenziali servivano a farli «sballare» creando situazioni di protesta nel campo assistenziale su cui loro avevano già gridato allo scandalo: era di guida il caso dell'istituto di Suor Maria Galli, scoppiato per la presenza di obiettori. Perciò la concessione della autogestione del servizio civile ha preso in contropiede i radicali, spiazzandoli: è noto che prima del gennaio '74 non si è mai presentata una proposta seria di servizio civile, che lo si è indirizzato sulla assistenza (che oltre a dare luogo facilmente a grane tipo «i celestini» era un settore slegato o addirittura separato dalla società e dalla produzione), che si è fatto un solo corso di formazione e scindendolo in due momenti separati, antimilitarismo e assistenza, e che non si è fatto nulla per favorire o seguire la crescita degli obiettori e la loro volontà di autorganizzarsi.

6. LA CONVERGENZA DEL VECCHIO ANTIMILITARISMO CON I RADICALI

Riducendo il lavoro politico al lavoro legislativo e quindi annullando le lotte quotidiane che si svolgono a livello di masse popolari, anche il lavoro antimilitarista si riduce alla lotta contro il rappresentante governativo e ministeriale dell'esercito; e in questo senso i radicali si ritrovano nelle posizioni tradizionali del vecchio antimilitarismo (o forse meglio del pacifismo), il quale, ossessionato dalla malattia sociale guerra, non ne sapeva trovare le cause sociali e la isolava come fatto sociale a sé stante; e così si riduceva a combattere una battaglia accanita sì ma confinata in un preciso settore della società, l'esercito e solo tutto ciò che gli era connesso. E questa posizione politica settoriale ritrovava la sua forza sociale e storica nello scontro duro e titanico, delle grandi occasioni (chiamata al servizio militare, guerra); uno scontro che vedeva l'obiettore in galera, isolato, subissato di insulti e di pregiudizi, che però parlava ad un pubblico ideale attraverso le sue dichiarazioni che forse sarebbero passate alla storia. Al confronto con queste battaglie dei vecchi obiettori gli attuali obiettori sembrano tanti ragazzini di buona volontà, ingenui, che si trovano la pappa già pronta, e che alla fin fine trovano una maniera « leggera » e magari gradevole di passare il periodo militare, mentre nel frattempo non si cambia niente dell'esercito che si riorganizza a modo suo e che mantiene, anzi aumenta la sua potenza eversiva e bellica: il servizio civile può assumere un aspetto aberrante, quello di una trappola per far star buono il gruppo dei protestatari e impedire a chi vuole combattere l'esercito di avere uno strumento formidabile di pressione sulla opinione pubblica, il tribunale e la galera. In un certo senso anche noi nonviolenti abbiamo « quelli che hanno partecipato alla Resistenza » come li ha il PCI, con tutta la carica di lotta radicale che essi portano e la incomprendimento dei metodi e degli strumenti di lotta di una società pluralista che richiede che ognuno faccia il suo gioco e dimostri lui con i fatti quello che richiede dagli altri.

E proprio questo non si è capito da parte radicale in questo anno e mezzo: che dopo venticinque anni che abbiamo insultato questa società perché organizza la guerra e si prepara alla guerra imponendo il servizio militare come marchio ad ogni giovane, con la legge sulla obiezione di coscienza ci è stato detto: « che dimostrino ora di che cosa sono capaci, che cosa vogliono, quali fatti sanno costruire coerentemente alle loro belle parole di pace, di fratellanza, di convivenza costruttiva ». Per di più il Ministero (certamente per motivi suoi e certamente per motivi inconfessabili in pubblico) ha lasciato amplissima libertà agli obiettori: quindi « che vogliono di più questi incontentabili? ». E in effetti non si può sputare su una società se poi non si dimostra con i fatti che abbiamo una minima idea di come dovrebbe essere diversamente secondo i nostri desideri; non lo si può fare se non si sa dire con quale economia, con quale burocrazia, con quali servizi pubblici bisogna organizzarsi; certo non bisogna fare il piano generale domani mattina, ma perlomeno occorre trovare le direzioni di lavoro alternativo. Cioè bisogna recuperare il sociale così come esso è, e in esso trovare le potenzialità alternative per svilupparle in senso antimilitarista. Altrimenti veramente questi obiettori sono dei sognatori, delle anime belle, della gente che non ha i piedi per terra, al limite degli asociali, che debbono ricevere « comprensione » e magari commiserazione, giusto per dimostrare loro come matura è la società attuale che accetta al suo interno anche gli obiettori, e come infantili siano loro che dopo un poco si accorgeranno con la loro esperienza di servizio civile che

non c'è altra maniera di mandare avanti la società.

Abbiamo noi la possibilità di sfuggire a questa richiesta di dimostrare con i fatti ciò che vogliamo? Possiamo rifiutarla (come gruppo, non dico individualmente! quindi non dico degli obiettori totali singoli)? La potremmo rifiutare solo se dimostrassimo che la società attuale ci condiziona talmente che lo spazio politico assegnato al servizio civile è talmente precostituito e illusorio da risultare inevitabilmente inefficace o magari controproducente. Ma invece è molto difficile sostenere questo, non solo perché il servizio civile in Italia ha goduto di notevoli libertà, ma anche perché alla fin fine si farebbe inevitabilmente il discorso che solo prendendo il potere si può cambiare questa società anche nelle sue piccole parti; e questo è del tutto contrario alla nonviolenza che ha sempre sostenuto invece che la lotta sociale va fatta dal basso, con le armi povere, poveri di potere coercitivo.

7. LA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA COME INDICAZIONE FONDAMENTALE DI SERVIZIO CIVILE

Ma che questo antimilitarismo sia un atteggiamento di vecchia data, lo dimostra non solo il fatto che esso non considera le cause della guerra e quindi non sa impegnarsi in una lotta continuativa alla guerra nel sociale in mezzo alla gente di ogni giorno, ma lo dimostra soprattutto la indifferenza per un tema che ci avrebbe dovuto risvegliare da molti anni a questa parte e che ora ci si impone perché masse e nazioni hanno applicato nella storia quello che noi da anni avremmo dovuto scoprire e diffondere: la difesa popolare nonviolenta. La difesa della Cecoslovacchia ha reso di massa la risposta nonviolenta alla guerra, che nel passato si è manifestata con la obiezione di coscienza e che ora se ha un senso storico deve giungere a coinvolgere intere masse o nazioni in una difesa non armata. Solo così l'obiettore di coscienza può rispondere alla domanda ovvia che gli fa il generale: « che succederebbe se tutti facessero come lei di fronte ad un invasore? ». La difesa popolare nonviolenta porta a livello politico immediato la aspirazione dell'obiettore di non difendersi con le armi.

Ma la difesa popolare nonviolenta richiede una particolare preparazione delle masse, una particolare organizzazione sociale, un particolare modello di sviluppo; tutte cose che quasi inevitabilmente sono di tipo nonviolento (difesa continua dallo strapotere verticistico, decentramento burocratico e produttivo, limitazioni severe dello sviluppo tecnologico). E tutto questo chi lo dice, soprattutto chi lo fa, lo realizza nella società? In Francia e in Svezia una parte degli obiettori si rifiuta di fare il servizio civile se questo non è programmato sulla realizzazione della difesa popolare nonviolenta. Perché chiaramente chi dovrebbe essere la parte dirigente di questo programma, il Ministero della Difesa o gli obiettori, i partiti governativi o la LOC? E come fa la LOC e l'obiettore a portare questo discorso se non si inserisce nelle contraddizioni sociali e non le sviluppa nel senso positivo per la difesa popolare nonviolenta? O il vecchio antimilitarismo non crede lui stesso alla difesa popolare nonviolenta e aspetta la apocalissi generale? Sarebbe veramente paradossale se fosse così.

E si riconoscerà che chi si è battuto per il servizio civile non cercava la soluzione facile ai problemi del militare, ma sempre si è sostenuta la prospettiva del servizio civile tra le masse, come lavoro dal basso, in povertà di mezzi, e con chiari contenuti antimilitaristi (se non altro la diffusione della obiezione di coscienza).

Perciò la mancanza di comprensione reciproca che porta a scontri controproducenti nella LOC, veramente è fuori di luogo,

perché non si riesce a vedere non tanto la tesi dell'altro ma piuttosto un problema storico che sorpassa di gran lunga le persone: il sorpassamento del vecchio antimilitarismo con la sua settorialità sul problema guerra e con il suo purismo di dichiarazioni ideali, e il confronto storico con la possibilità di costruire nella società una concreta proposta di vita antimilitarista, se non altro la possibilità di iniziare la preparazione alla difesa popolare nonviolenta.

Perciò non si tratta di dimenticare l'antimilitarismo per compiere opere di dubbia utilità e che dimenticano i problemi della guerra e dell'esercito; non si tratta di sostenere a tutti i costi il servizio civile; ma si tratta di riconoscere che oggi è *storicamente essenziale* portare avanti il servizio civile per la sua componente antimilitarista; è essenziale per il movimento della nonviolenza che così si impegna concretamente nella società, ed è essenziale per il movimento antimilitarista tutto, che così può proporre alla società il suo modello di difesa non armata. Per questo la discussione non deve polarizzarsi su servizio civile sì o servizio civile no, ma su quale servizio civile, perché c'è il servizio civile che mantiene e anzi costruisce la proposta antimilitarista e c'è un servizio civile che assorbe la lotta antimilitarista in un impegno cieco ai problemi sociali.

8. LA MANIERA DISTORTA CON CUI SONO STATI VISSUTI I PROBLEMI STORICI

La LOC rappresentava il settore di lavoro politico dove più che da altre parti il Partito Radicale poteva uscire dal suo assorbimento sui soli problemi parlamentari o giuridici, per recuperare il sociale; abbiamo già ricordato che l'unica azione che anche nel passato non rientrava in questo assorbimento era la marcia antimilitarista. E avrebbe potuto recuperare il sociale in buona compagnia: gli obiettori certamente hanno rotto i legami con la chiesa, la società e i partiti tradizionali, partecipano in larga misura alla nonviolenza, sono legati ad un tema politico che è fondamentale per la società e per il Partito Radicale, e sono un gruppo crescente. Invece i radicali non hanno colto l'occasione del servizio civile, né preparandolo costruttivamente nel '73, né nel '74 favorendone lo sviluppo e organizzandolo adeguatamente. Così nell'inverno del '74, dopo sei mesi dall'inizio effettivo del servizio civile in Italia, non hanno colto l'occasione di farsi coinvolgere nelle lotte delle masse con l'autoriduzione Enel e Sip: in questa azione grandiosa di disobbedienza civile 500 obiettori in servizio civile avrebbero potuto essere il nerbo della organizzazione della autoriduzione italiana.

Allora è questa chiusura del Partito Radicale tutto nel suo quadro tradizionale di lotta che ha causato la incomprendimento nella LOC, e non tanto per le singole persone radicali che lavorano nella LOC, le quali sappiamo bene che hanno dedicato anni di vita alla obiezione di coscienza, e che quindi, oggettivamente, sono i nostri migliori amici. E questa chiusura è stata una causa (forse assieme ad altri fattori, tra cui i troppi obiettori che hanno scelto il proprio servizio civile nel settore assistenziale) per cui i problemi storici della LOC sono stati vissuti in maniera distorta.

Come si diceva prima il problema storico fondamentale per gli antimilitaristi di oggi è la difesa popolare nonviolenta; l'aver frenato il servizio civile ha significato che la LOC non ha nemmeno proposto la difesa popolare nonviolenta (né la segreteria romana né gli obiettori in servizio civile) alla società. Ma la storia con i suoi problemi reali passa anche se non lo si vuole, e attraverso canali magari impreveduti. E allora la difesa popolare nonviolenta che fuori della LOC, nella società, non è ancora nata neanche per

sentito dire, è già apparsa dentro la LOC, ed è diventata l'aspetto dominante della vita interna della LOC. E mi spiego.

La prima cosa da esercitare per una difesa popolare nonviolenta è la difesa da un potere che egemonizza le energie della comunità per fini diversi o addirittura opposti a quelli che vuole la base; cioè è difesa (aggressione nonviolenta) da un gruppo di potere non legittimo, perché magari è straniero e invasore, o semplicemente è estraneo ai problemi storici e vitali della comunità. E le lotte nella LOC si possono pensare come le lotte tra un gruppo di potere irrigiditosi su posizioni di incomprensione che impedivano la nascita di nuove esperienze storiche, e una base che sentiva di dover far nascere qualcosa di vitale e di storicamente importante mentre invece si sentiva schiacciata in compiti mortificanti.

E questa lotta usava i mezzi tipici di una lotta di difesa popolare nonviolenta: il gruppo di potere era ricco di mezzi (istituzionali e finanziari) rispetto ad una base che non aveva nessuno strumento e se li è dovuti costruire dal niente. Mi riferisco da una parte al fatto che il Partito Radicale dà dei milioni alla LOC (se non altro pagandogli la sede, il telefono e gli altri servizi); inoltre i radicali della LOC lavorano o ci possono lavorare a pieno tempo come dei funzionari; e infine essi avevano il monopolio delle informazioni vitali, quelle sui rapporti con il Ministero della Difesa. Gli obiettori in servizio civile invece non avevano nessun finanziamento (anzi debbono campare con il soldo militare solamente, pur stando fuori casa), non hanno servizi a disposizione se non occasionalmente, e si sono dovuti basare completamente sul volontariato, benché già avessero ognuno nel proprio ente una

serie di problemi assorbenti. In definitiva il contrasto storicamente attualissimo tra funzionariato istituzionale finanziato e il volontariato di base.

Forse era anche giusto che se gli obiettori volevano proporre la difesa popolare nonviolenta prima provassero ad esercitarla tra loro, e si maturassero esercitandola nella propria comunità, dimostrando così nella pratica la validità di questa forma di lotta. Solo che non è bello stare dalla parte della quale bisogna difendersi. E inoltre questa distorsione (vivere all'interno della LOC quella difesa popolare nonviolenta che la LOC unita avrebbe dovuto esercitare contro il potere militare e le sue cause) ha complicato la vita all'interno della LOC. Non a caso alcuni obiettori hanno visto la segreteria romana come la vera controparte piuttosto che il Ministero; non a caso la segreteria romana ha visto chi proponeva un servizio civile di lotta come dei provocatori, perché essi avrebbero utilizzato subdolamente il frasario antimilitarista per una attività (il servizio civile) che secondo essa non aveva quasi a che fare con l'antimilitarismo; cioè essi avrebbero rubato le parole antimilitariste del combattere stando in galera o davanti al tribunale, per attribuirle a chi soggiorna più o meno gradevolmente in un ente caritativo.

9. QUESTO SCRITTO E' UN INVITO

Allora tutto questo scritto, se ha compiuto (tentativamente) una analisi sostanzialmente giusta, vuole essere un invito. Primo, a comprendersi nelle motivazioni fondamentali del nostro agire, senza timore di perdere tempo o di perdere la maggioranza, perché ci dovrebbe guidare e aggregare la di-

rittura e non la ricerca del successo a tutti i costi; così perlomeno vuole la nonviolenza. Secondo, a collaborare anche se si hanno direzioni politiche diverse, e non per generico spirito di fratellanza, ma perché storicamente abbiamo un problema comune, quello di dimostrare quale è in concreto la nostra alternativa alla guerra, la difesa popolare nonviolenta.

Ed è anche un invito ai radicali affinché escano dalla loro chiusura in una politica sovrastrutturale e parlamentarista, tipica degli anni passati, per affrontare le lotte delle masse che potrebbero appartenere di diritto al Partito Radicale a causa dello sviluppo ricevuto dalle sue stesse vittorie. Ma soprattutto è un invito ai radicali ad affrontare seriamente il problema della nonviolenza (un tema che loro stessi hanno definito fondamentale per la lotta politica futura) e in particolare la difesa popolare nonviolenta; è l'invito cioè a uscire da una prima presa di posizione a favore della nonviolenza che forse è stata istintiva e forse anche improvvisatrice, per giungere ad una posizione più meditata a livello personale e più legata ai problemi storici delle masse.

Una loro chiarificazione su questo tema, assieme ad una maggiore precisione da parte degli obiettori nello scegliere un servizio civile di lotta e di lotta antimilitarista, permetteranno di uscire dalle contrapposizioni sterili, e permetteranno di giungere a definire con precisione e a realizzare con fermezza un servizio civile il quale, sfuggendo all'individualismo anarcoide in cui lo vorrebbe confinare il Ministero della Difesa, risponda agli scopi collettivi che ci proponiamo.

A. Drago

Identità della LOC

La LOC è nata come movimento degli obiettori «antimilitaristi e nonviolenti» con il duplice e non contrastante impegno di propagandare e sostenere l'obiezione di coscienza e di promuovere il servizio civile (S.C.).

Nella pratica concreta di due anni ('74 e '75) di S.C. la LOC ha di fatto accolto **tutti** gli obiettori identificandosi nel suo complesso con il loro movimento.

L'autogestione del S.C. nei confronti del Ministero della Difesa e la autodeterminazione dei contenuti e del significato del S.C. e del rapporto obiettori-enti sono i valori qualificanti di questa alternativa al servizio militare, e possiamo ben affermare che questi criteri sono tipici di una strategia nonviolenta che privilegia il lavoro dal basso, della partecipazione attiva della base al servizio dei «violentati» della nostra società.

Queste acquisizioni concrete tuttavia non significano che tutti gli obiettori si richiamano esplicitamente alla nonviolenza, anzi sempre più numerosi sono gli obiettori che richiedono il S.C. senza aver maturato una scelta nonviolenta.

A partire da questa analisi si impongono alcune riflessioni su come debba qualificarsi la LOC al suo 3° congresso.

Riteniamo che non si possa prescindere dalle nuove caratteristiche del movimento degli obiettori, ma ciò non deve significare per la LOC metterle in discussione lo statuto, anzi la scelta antimilitarista e nonviolenta va riconfermata come essenziale.

All'interno di questa linea politica c'è posto anche per chi non si trova in perfetta

sintonia con la nonviolenza ma nemmeno si contrappone ad essa.

Sarà impegno particolare dei movimenti nonviolenti l'azione nei collettivi in servizio civile, nei corsi di formazione ecc. per diffondere, approfondire i valori della nonviolenza, le tematiche che le sono proprie (rifiuto di tutti gli eserciti, difesa popolare nonviolenta, riconversione strutture e industrie belliche a fini civili, ecc.).

Solo il lavoro dei gruppi, con la dimostrazione della concreta praticabilità della nonviolenza, anziché con le dichiarazioni di principio, permetterà di imprimere una corretta linea al servizio civile. In questo quadro è da escludere ogni ipotesi di spaccatura del movimento degli obiettori di coscienza che fino ad oggi ha dimostrato di poter condurre in modo decisamente positivo le proprie lotte, e la pratica stessa dell'antimilitarismo.

Diversamente si andrà ai nuovi confronti col Ministero della Difesa, con gli enti e le altre forze politiche estremamente divisi e quindi deboli; e ciò sarebbe tanto più negativo nella misura in cui obiettori che si dichiarano nonviolenti rappresentano ancora una maggioranza.

L'invito è quindi a confrontarsi al congresso sulla prossima strategia LOC, piuttosto che arenare il dibattito su cosa significhi oggi la definizione di antimilitaristi e di nonviolenti.

L'obiezione totale va pienamente rivalutata come parte integrante della proposta LOC ai giovani, della strategia antimilitarista LOC. Rispetto al servizio civile non va né sub-ordinata né super-ordinata né semplicemente affiancata.

Le due diverse forme vanno coordinate

in una unica lotta: è ancora aperto il problema del miglioramento della legge 772 che risulta restrittiva e limitata. Perciò si rendono necessarie una lotta ed una sensibilizzazione su questo problema, magari appoggiando le proposte di modifica della legge presentata dall'on. Artali. Su questo tema e su quello più ampio del S.C. gli obiettori devono cercare di collegarsi il più possibile con le forze politiche e sociali per instaurare con esse un rapporto di collaborazione e sostegno, cercando di aprire spazi ancora inutilizzati nel S.C. Questi spazi sono da reperire nel sindacato, nei comuni, nelle associazioni culturali, nei quartieri, cioè dove gli obiettori possono svolgere un'azione politica. Infatti si è visto che nel campo dell'assistenza gli obiettori non hanno spazio, per il troppo carico di lavoro o perché (come per es. a Mogliano) sono istituti chiusi, istituzioni totali da abolire. Deve continuare la lotta contro le carceri, i codici, i tribunali militari, i regolamenti militari, è necessaria una prospettiva internazionalista (collegamento con l'ICI — *Insoumission Collective International*) che ponga come bersaglio da colpire non i singoli eserciti soltanto ma il blocco NATO con le ristrutturazioni e la razionalizzazione che si sta dando.

Se questi obiettivi più avanzati dell'antimilitarismo sono stati finora privilegiati dagli obiettori totali e un po' accantonati dagli obiettori in S.C., è invece urgente che i primi non siano soli, e che i secondi se ne facciano carico e li assumano come preciso impegno nel servizio civile.

In conclusione sarà importante uscire dal congresso con un movimento unitario, sostanzialmente ricomposto nelle sue componenti esplicitamente nonviolente e non, che apra un dibattito all'interno di sé stesso piuttosto che chiuderlo con definizioni di principio.

Sezione bresciana
del Movimento Nonviolento

Documentazione sul Servizio Civile

Forse è difficile fare oggi un bilancio di 3 anni di legge sull'obiezione di coscienza.

Necessariamente bisogna tener presente quello che ha significato la lotta degli obiettori di coscienza dal lontano 1949 fino al 1972, anno in cui viene approvata la legge sull'O.d.C.

Il capostipite per l'Italia di obiettori al servizio militare in epoca moderna è Luigi Luè (1917); ma solo nell'ultimo dopoguerra l'obiezione viene impostata come forma di lotta al militarismo di Stato (Pietro Pinna, 1948).

Alla obiezione di Pietro Pinna seguono altre obiezioni politiche individuali con un aumento costante degli obiettori: tre nel 1950, sette nel 1969 e 19 nel 1971, anno in cui maturano le prime obiezioni collettive e arrivano al momento del varo della legge 772 (legge sulla regolamentazione dell'O.d.C.) con 33 obiettori politici.

Effetto immediato della legge fu la scarcerazione degli obiettori e inizio di una nuova epoca dell'antimilitarismo nonviolento, cioè si passava da una fase di contestazione pura all'esercito a una fase di ricerca di nuove forme di lotta attraverso il servizio civile.

Il primo obiettivo degli obiettori è stato quello di superare e annullare certe restrizioni che la legge impone, e soprattutto di annullare la legittimità della commissione che giudica la sincerità dell'obiettore sulla base della domanda presentata. A tale riguardo la prima risposta degli obiettori fu di formulare un testo di domanda per essere riconosciuti obiettori che avesse carattere politico, contestante la commissione, la legge e l'esercito. Pertanto la commissione esaminatrice si trovò a dover esaminare le domande di obiezione che erano tutte uguali, e di fronte al dilemma se accettarle tutte o respingerle, ne esaminò soltanto undici respingendole. Questi obiettori « respinti » rifiutarono la cartolina che li precettava alle armi e il Ministero della Difesa, di fronte a tale rifiuto compatto, desistette dal tentativo di incasermarli col rischio di incarcerarli tutti (veramente qualche tentativo lo fece, ma ogni mossa provocava una risposta vincente degli obiettori) decidendo alla fine di approvarli tutti. A questo punto possiamo dire che il testo di domanda di obiezione uguale per tutti ha disarmato la commissione, che impossibilitata a discriminare è costretta ad accettare tutti gli obiettori che hanno sottoscritto tale testo.

Il secondo tentativo di « incasermare » l'obiezione fu fatto nel dicembre 1973 inviando a tutti gli obiettori una cartolina di chiamata per svolgere il servizio civile nei pompieri. La risposta degli obiettori mise in chiaro che nessuno avrebbe accettato un servizio civile imposto, ma che esso andava scelto e autogestito. Pertanto fu preparato un programma di partenza per 80 obiettori attraverso 3 corsi di formazione, al termine dei quali ogni obiettore avrebbe scelto in quale ente operare in base alla propria preparazione e attitudini.

E' solo dopo parecchi mesi di servizio civile che si intravedono i primi risultati concreti e costruttivi del lavoro degli obiettori. A parte il servizio civile degli obiettori nel patronato sindacale UIL di Vicenza che fin dall'inizio si rivelò un servizio civile vincente sul piano della chiarezza e quindi di utilità alla classe operaia, anche i servizi civili svolti nei quartieri (Magliana, Nuova Ostia, Modena, e altri) rivelarono una loro utilità.

Più lentamente e forse con maggiori difficoltà è emerso il servizio civile nel settore assistenza; le difficoltà probabilmente sono dovute alla grossa contraddizione che gli

enti in cui operano gli obiettori, pur essendo in genere enti all'avanguardia sul piano assistenziale, fanno pur sempre parte di strutture emarginanti, quindi da un lato si vuole collaborare per portare avanti le esperienze di assistenza che si trovano all'avanguardia, dall'altro lato si vuole distruggere l'ente senza essere nella possibilità di offrire praticamente all'assistito (emarginato) una integrazione nella società.

Queste esperienze di servizio civile nel settore assistenza sono forse quelle che hanno assorbito il maggior numero di obiettori in servizio civile di provenienza dai primi tre corsi di formazione.

A questa difficoltà di servizio civile ha corrisposto una grande indecisione della L.O.C. su come gestire la lotta all'esercito.

La L.O.C., di fronte alla prospettiva di gestire il servizio civile con gli obiettori o gestire unicamente forme di lotta di rottura (obiezione totale, processi, ecc.) che sicuramente risultano più facili anche perché si basano su tutta l'esperienza storica dell'obiezione di coscienza, ma sul piano numerico sarebbero battaglie limitate, solo ora si avvia dopo un anno di discussioni ad avere gli elementi per prospettare entrambe le ipotesi: gestione del servizio civile attraverso nuovi corsi di formazione e gestione della lotta degli obiettori totali attraverso il discorso della « giustizia militare » e delle carceri militari.

Questa possibilità nasce dall'analisi dei corsi per obiettori svolti nel 1975 e dai servizi civili attuati quest'anno. Sui corsi di formazione svolti nel 1975 risulta che gli obiettori partecipanti sono omogenei sul piano dell'età e della formazione politica, pertanto sul piano dell'intervento politico nel servizio civile questa omogeneità fa sì che le responsabilità della scelta degli interventi, della partecipazione, della elaborazione coinvolge tutti, non esistendo più — com'era nei primi corsi — la figura dell'obiettore ex-detenuto che diventava la figura del papà accentratore involontario di problemi, dissidi, successi e insuccessi.

I servizi civili successivi ai corsi di formazione effettuati nel 1975 hanno anche trovato un terreno più facile, già battuto e dissodato dagli obiettori precedenti, pertanto certi problemi (difficoltà di inserimento, rapporti con gli enti, ecc.) erano già stati risolti ed era totalmente scomparsa la figura dell'obiettore in servizio civile da cui tutti pretendono chissà cosa.

Su questo terreno più facile e meno irto di problemi hanno potuto proliferare i collettivi di obiettori, sono stati prodotti vari bollettini e documenti inerenti al servizio civile, è stato fatto un grosso convegno sull'assistenza. Una grande vittoria è stata ottenuta con lo sciopero degli obiettori in servizio civile (8-9 novembre), mirando fra l'altro ad ottenere che il Ministero della Difesa finanziasse i corsi di formazione; qui si è vista la coda di paglia dell'istituzione che ha praticamente ignorato che gli obiettori in sciopero (quasi la totalità) erano passibili secondo il codice militare almeno del reato di insubordinazione e reclamo collettivo; il mancato intervento del Ministero della Difesa ha ampiamente dimostrato la validità di tutta la scelta antimilitarista di lotta nonviolenta che in questa occasione come in altre, ancora una volta gli obiettori hanno dispiegato, al di fuori di ogni ottica di clandestinità e a viso scoperto, dimostrando l'inapplicabilità di leggi ingiuste di fronte a un movimento di disobbedienza civile.

Attualmente i settori di intervento degli obiettori in servizio civile si riassumono in due grossi filoni:

I) *Intervento nell'assistenza agli handicap-*

pati contro l'emarginazione (assistenza handicappati fisici e psichici con lavoro di animazione, discussione, lettura comune, accompagnamento degli assistiti fuori dagli istituti, insegnamento scolastico, doposcuola).

II) *Interventi sul piano sociale* (lavoro nei patronati sindacali, lavoro di quartiere, autoriduzione delle bollette, ricerca sanitaria sulle cause di malattie, animazione mediante proiezioni e dibattiti, gestione di centri sociali nei Comuni, assistenza domiciliare agli anziani, gestione di biblioteca e aiuto ai ragazzi nelle ricerche scolastiche, doposcuola, ricerche e studio dei problemi dell'agricoltura montana, creazione di cooperative, lavoro di propaganda antimilitarista, ecc.).

In tutti gli interventi degli obiettori in servizio civile si cerca di dimostrare la validità di una scelta diversa utile ai lavoratori.

Obiettori in servizio civile circa 250; in attesa di partenza circa 160; in attesa del riconoscimento circa 300.

CORSI DI FORMAZIONE FATTI NEL '74

Capodarco (Roma). - Casa dell'Ospitalità (Ivrea). - Ospedale psichiatrico (Trieste). - Istituto S. Domenico Savio (Arese). - Capodarco (S. Severa). - Casa dell'Ospitalità (Ivrea).

CORSI DI FORMAZIONE FATTI NEL '75

Istituto S. Maria (Rimini). - Istituto Costante Cris (Mogliano Veneto). - Gruppo Abele (Torino). - Casa di Riposo (Casale Monferrato). - Istituto Tassan (Milano). - M.I.R. (Napoli). - Casa dell'Ospitalità (Ivrea).

ELENCO DEGLI ENTI IN CUI OPERANO OBIETTORI IN SERVIZIO CIVILE

AIAS, via Modigliani 123, FIRENZE.
A.N.C.E.T., via Rio Serva 11, PREGANZIOL (Treviso).
Associazione Papa Giovanni XXIII, via I-sotta 6, RIMINI (Forlì).
Casa del Fanciullo, via C. Battisti 3, BOGLIACO (Brescia).
Casa dell'Ospitalità, via Burolo 41, IVREA (Torino).
Casa di Riposo, P.zza C. Battisti 1, CA-SALE MONFERRATO (Alessandria).
Casa dello Scugnizzo, largo S. Gennaro a Materdei 3, NAPOLI.
Centro comunitario Gesù Risorto, via Lungro 3, ROMA.
Centro di cultura proletaria, via Vaiano 3, Magliana, Roma.
Centro S. Domenico Savio, via dei Caduti 14, ARESE (Milano).
Centro Italiano Solidarietà, Piazza Cairolì, ROMA.
Centro Sociale Consorziale, vicolo Pace 11, CHIARI (Brescia).
Comune di CASTELMAGNO (Cuneo).
Comune di S. ANGELO DI PIOVE (Padova).
Comune di SESTO FIORENTINO (Firenze).
Comune di CHIAVERANO (Torino).
Comune di GORIZIA.
Comune di CIVITANOVA MARCHE (Macerata).
Comune di RAVENNA.
Comunità Claudio Tassan, via L. Porro Lambertenghi 28, MILANO.
Comunità dei Monti Pisani, CALCI (Pisa).
Cooperativa Sestu, via Roma 14, SESTU (Cagliari).
Focolare, corso Zanussi 44, PORCIA (Pordenone).
Focolare, via Canova 10, GARDOLO (Trento).
Gruppo Abele, via S. Teresa 23, TORINO.
Gruppo Abele, MARISENGO (Alessandria).
Gruppo Famiglia, via V. Veneto 19, GORIZIA.



Istituto Don Calabria, via Roveggia 41, VERONA.

Istituto Cesare Beccaria, via Calchi Taeggi, MILANO.

Istituto Costante Cris, MOGLIANO VENE-TO (Treviso).

ITAL-UIL, Contrà del Quartiere 5, VICENZA.

Mensa Bambini Proletari, vico Cappuccinella a Tarsia 13, NAPOLI.

Movimento Cristiano per la Pace, via Rattazzi 24, ROMA.

Movimento Internazionale della Riconciliazione, via delle Alpi 20, ROMA.

Ospedale Psichiatrico Provinciale, via S. Cirno, TRIESTE.

Ospedale Psichiatrico Provinciale, via S. Isaia 90, BOLOGNA.

Parrocchia di S.M. Elisabetta, BRIAN DI CAORLE (Venezia).

Provincia di Modena, via dei Tintori, MODENA.

Scuola Popolare, vicolo Chiesa 4, MORGONGIORI (Cagliari).

Servizio Cristiano, RIESI (Caltanissetta).

U.I.L.D.M., via Capecelatro 66, MILANO.

Villaggio Scolastico, Quartiere Corea, via Verità 1, LIVORNO.

ELENCO DEGLI ENTI RICONOSCIUTI O RICONOSCIBILI A BREVISSIMO TERMINE

ACER, S. DONA' DI PIAVE (Venezia).

AIAS (Associazione Italiana Assistenza Spastici) di: VERONA, VILLARICCA (Napoli), CASERTA, PIACENZA, TORINO, ROMA.

Amministrazione Provinciale di: PAVIA, MANTOVA, SIRACUSA, ASCOLI PICENO, LA SPEZIA, ANCONA.

ANFFAS, MILANO.

Arcispedale S. Maria Nuova, FIRENZE.

Casa dell'Immacolata, UDINE.

Casa S. Chiara, BOLOGNA.

Casa di Riposo, MESTRE (Venezia).

Casa di Riposo Anziani, ARCIDOSSO (Grosseto).

CECAT, CASTELFRANCO VENETO (Treviso).

Centro Formazione Professionale Caritas, VICENZA.

Centro medico-psico-pedagogico S. Maria del Mare, IGEA MARINA (Forlì).

Centro Italiano di Solidarietà, VERONA.

Comune di: BRESCIA, MIRA (Venezia),

GIUGLIANO IN CAMPANIA (Napoli), BORGOSIESIA (Vercelli), CALENZANO (Firenze), RAVENNA, CANALE (Cuneo), BOLOGNA, PADOVA, VECCHIANO (Pisa), FALCADA (Belluno), NICHELINO (Torino), VILLACHIARA (Brescia), COSENZA, CONDOVE (Torino), ALBA (Cuneo), PIOMBINO DESE (Padova).

Comunità Montana VAL PELLICE.

Comunità socioeducativa, SEGGI DI STAGIA (Siena).

Consiglio della Valle Valsesia, VARALLO (Vercelli).

Consorzio Assistenza Medico-Psico-Pedagogica, UDINE.

Consorzio Assistenza Spastici, FIRENZE.

Consorzio provinciale istruzione tecnica e professionale, VERONA.

Croce Rossa Italiana, VERBANIA (Novara).

ENAIIP (Ente Nazionale ACLI per l'Istruzione Professionale), ROMA.

Federazione Nazionale Associazioni Cristiane Giovani, ROMA.

Fondazione Don Gnocchi, MILANO.

Guardia zoofila Ente Nazionale Protezione Animali, ROMA.

Istituto medico psico-pedagogico Giovanni XXIII, VOLPIANO (Torino).

Istituto Magnolfi, PRATO (Firenze).

Istituto S. Giuseppe, RIMINI (Forlì).

ISVI (Istituto di ricerca per i problemi dello sviluppo), CATANIA.

Opera Baronio, CESENA (Forlì).

Oratorio Salesiano, VIBO VALENTIA (Catanzaro).

Orfanotrofio Trivulzio, MILANO.

Organizzazione Overseas, PIACENZA.

Ospedale Civile Maggiore, VERONA.

Ospedale Leonardi, CHIAVARI (Genova).

Ospedale civile S. Antonio, S. DANIELE DEL FRIULI (Udine).

Ospedali Riuniti Bianchi-Malacrino, REGGIO CALABRIA.

Ospedale S. Maria della Scaletta, IMOLA (Forlì).

Ospizi Civili, PIACENZA.

Ospizio Emanuele III, PIACENZA.

Pubblica Assistenza l'Avvenire, PRATO.

Regione FRIULI-VENEZIA GIULIA e Regione CAMPANA.

Società Beneficenza Bosco Ceduo, CASABASCIANA (Lucca).

UILDM (Unione Italiana Distrofia Muscolare), PADOVA.

Unione Italiana Ciechi, ROMA.

Unione Italiana Chiese Cristiane Avventiste, ROMA.

WWF (The World Wildlife Fund), ROMA.

Documenti prodotti in merito al servizio civile svolto negli Enti sono raccolti nei seguenti bollettini di collegamento:

Bollettino di collegamento del Veneto, c/o Obiettori ITAL-UIL, Vicenza.

Bollettino di collegamento del Sud, c/o Obiettori Centro Mater Dei, Napoli.

Bollettino di collegamento del Piemonte, c/o Obiettori Casa di Riposo, Casale Monferrato.

Inoltre esiste tutta una serie di documenti prodotti da ogni Collettivo Obiettori in servizio civile.

Piercarlo Racca

JEAN-MARIE MULLER

STRATEGIA DELLA NONVIOLENZA

Marsilio Editori - Venezia. L. 3.000.

Finalmente abbiamo anche in Italia la traduzione di questo libro (edito nel 1972, col titolo: « Stratégie de l'action non-violente ») di importanza eccezionale per la comprensione della non-violenza applicata alla lotta politica rivoluzionaria.

Il libro si compone dei seguenti capitoli: 1. Dall'esigenza morale all'azione nonviolenta; 2. Amore, costrizione e violenza; 3. Principi e fondamenti della disobbedienza civile; 4. Il programma costruttivo; 5. Un dinamismo rivoluzionario; 6. L'importanza dell'organizzazione; 7. I vari momenti e metodi dell'azione diretta nonviolenta; 8. La violenza è l'arma dei ricchi; 9. L'azione violenta isola la rivoluzione; 10. La riconciliazione della rivoluzione e della ragione; 11. L'azione nonviolenta di fronte alla repressione; 12. Il rischio della violenza.

Questa edizione italiana si presenta arricchita di una bibliografia sulla letteratura pacifista che è la più ampia e aggiornata fin qui pubblicata in Italia.

Il libro si può ottenere presso il Movimento Nonviolento, C.P. 201, Perugia (c/e postale 19/2465) al prezzo dimezzato di L. 1.500.

AZIONE NONVIOLENZA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Responsabile: PIETRO PINNA

Redazione: Comitato di Coordinamento del Movimento Nonviolento.

Abbonamento annuo: minimo L. 3.000, compreso il mensile Satyagraha.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990

È tempo
di rinnovare
l'abbonamento!

Precisiamo che per il 1976 esso sarà di L. 3.000 minime (ma abbiamo bisogno, perché la nostra stampa viva, del più largo numero di contributi sostenitori!), comprensive degli abbonamenti a « Azione Nonviolenta » e « Satyagraha ». Per chi volesse ricevere soltanto uno dei due periodici, la quota annua è rispettivamente di L. 2.000 e L. 1.000 (minime...).

Invitiamo ancora una volta coloro che hanno dimenticato di rinnovare l'abbonamento per l'anno in corso, di provvedervi. E preghiamo chi non intenda ricevere più i nostri giornali, di volercelo opportunamente segnalare: basta anche rimbuca-re il presente fascicolo, così com'è, apponendovi la dicitura: « restituire al mittente ».

dott. Domenico Sereno Regis
Corso Inghilterra 17 bis

10138 TORINO